

Il saggio**L'uso politico delle fonti a partire dai «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio»****L'indagine filologica di Andrea Salvo Rossi inquadra anche il rapporto con il «Principe»
«FONDAMENTALE PER MACHIAVELLI
ERA LA SOPRAVVIVENZA DELLO STATO»****Sergio Caroli**

Se il «Principe» celebra le virtù di un sovrano, i «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio» di Niccolò Machiavelli celebrano le virtù dei «buoni ordini» e danno rilievo all'importanza della «successione degli uomini virtuosi», quella successione che costituisce una tradizione, un costume nella vita dello Stato. Il titolo stesso dell'opera ci dice trattarsi di una serie di riflessioni volte a costituire i fondamenti di una concezione basata sugli insegnamenti della storia della Roma antica.

Sulle Decadi liviane ha condotto un'indagine filologica Andrea Salvo Rossi, attraverso il saggio «Machiavelli. L'uso politico delle fonti» (Salerno editrice, 292 pagine, 22 euro). Lo abbiamo intervistato.

Diversità e unità, costanza e loro sviluppo di composizione storica: è questo il rapporto fra il Principe e i Discorsi?

Il rapporto del «Principe» con i «Discorsi» è sempre stato oggetto di dibattito. Il primo sarebbe il manifesto dell'assolutismo, con il suo disegno di un sovrano ormai libero di usare ogni mezzo pur di mantenere il potere; i secondi sarebbero invece il trattato repubblicano, scritti per difendere la libertà in un momento in cui il mondo (ma soprattutto Firenze) andavano da un'altra parte. La dedica dei «Discorsi» è in effetti quasi una palinodia del «Principe», indirizzata com'è non a «quelli che sono principi», ma a «quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono di essere». Direi, peraltro, che a voler decidere qual è per Machiavelli la miglior forma di governo se ne fraintende un'idea di fondo: che non esistono soluzioni valide sempre; e che caso per caso, circostanza per circostanza, bisogna trovare il modo migliore per garantire la sopravvivenza

dello Stato. La repubblica pare più adatta a questo scopo perché il coinvolgimento dei molti nella vita civile significa poter contare sulla forza del popolo (una forza eminentemente militare): ma anche una repubblica rischia continuamente di collassare e ha bisogno di correttivi che vengono dal basso (i tumulti) o, in determinate circostanze, di un leader forte che si faccia carico della decisione politica, sospendendo le vie di deliberazione ordinaria.

In quali termini sintetizza il senso della lettura di Livio acquisito da Machiavelli?

Nel corso dell'Umanesimo si assiste a un doppio movimento: la monumentalizzazione della storia di Roma e la canonizzazione del testo di Livio. La storia di Roma, cioè, si stacca dal «continuum» degli eventi per diventare mito, misura di ogni altro tempo storico; allo stesso tempo il testo di Livio emerge dalla tradizione storiografica antica e diviene un punto d'accesso privilegiato ai «primordia urbis» della repubblica. Machiavelli arriva alla fine di questo doppio percorso in un momento in cui gli ideali umanistici sono messi in crisi dagli sconvolgimenti di guerra. Ciò che Machiavelli prova a capire è se e a che prezzo è possibile intendere ancora la storia di Roma come esemplare. Il tentativo di salvare una concezione politica fondata sull'imitazione del passato porta, tuttavia, a continue forzature delle fonti, che da sole non bastano più a spiegare la crisi drammatica apertasi nel 1494.

Con quali fini Machiavelli analizza le religioni?

C'è sicuramente un'idea strumentale: la religione come mezzo per imporre l'obbedienza al popolo e all'esercito. D'altro canto, però, la religione funziona in Machiavelli anche come vincolo sociale, come l'unico possibile orizzonte di fondazione dello stato: la legge da sola non basta; c'è bisogno di una forza di ordine superiore che in ultima istanza stabilisca la

legittimità delle istituzioni. Il principio per cui si deve obbedienza alle leggi non in quanto giuste ma in quanto leggi - quello che Montaigne chiama il fondamento mistico dell'autorità - era ancora di là da venire.

Anche l'esame delle guerre d'Italia non si sottrae a qualche forzatura interpretativa. Con quali finalità etico-didascaliche?

Machiavelli scriveva - per così dire - in presa diretta. «Sempre, - scrive a Guicciardini nel 1526 - mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò». La guerra, insomma, satura tanto l'azione quanto la riflessione politica; e in fondo l'esperienza intellettuale di Machiavelli si consuma nel tentativo di immaginare «modi e ordini nuovi» per salvare la repubblica in uno spazio politico sconvolto da un conflitto internazionale.



Riflessioni. Niccolò Machiavelli nel suo studio nel particolare di un dipinto di Stefano Ussi

I «Discorsi» furono pubblicati postumi nel 1531

↳ Pubblicati postumi nel 1531, i «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio» di Niccolò Machiavelli furono il risultato di lunghe meditazioni sviluppate fra il 1513 e il 1519. Le decadi rappresentano l'ambito ideale per la formulazione di metodo che chiama politica e storia a costante unità. «Ciò che conta è sempre la possibilità di trarre da un momento specifico del passato un'occasione di riflessione politica sul presente» scrive Andrea Salvo Rossi presentando il suo «Machiavelli. L'uso politico delle fonti», che ricostruisce le vicende che hanno condotto ad una sorta di legittimità ufficiale del testo liviano. Per farlo, il ricercatore alla Scuola Superiore Meridionale di Napoli, ha esaminato citazioni, traduzioni e riscritture in seno ai «Discorsi» da un punto rigorosamente filologico.

«Scrive in presa diretta: la guerra satura sia l'azione sia la riflessione politica»



Andrea Salvo Rossi
Ricercatore e saggista

